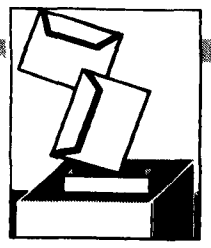
Il test elettorale



La dura sconfitta accelera il ricambio al vertice
Al Consiglio nazionale si rinnoverà tutto l'Ufficio politico
Forlani minimizza la batosta, ma il partito è sotto shock
Il ministro bresciano è diventato il candidato unico

Nella Dc il giorno del «tutti a casa»

Il terremoto di Mantova lancia Martinazzoli alla segreteria

La Dc s'arrende a Martinazzoli. Con la periferia in rivolta, a ventiquattr'ore dallo *choc* di Mantova, il vertice di piazza del Gesù è diviso e titubante ma non sa opporsi all'irresistibile ascesa di Martinazzoli. «Sarà un segretario unitario», ammette De Mita. Forlani invece precisa che non se ne va a causa del voto di domenica. E Gava, anche lui con la poltrona a rischio, saluta il «rinnovamento»...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA «La Dc tiene», titola il *Popolo* di ieri in prima pagina. A pagina due, in basso, un titolino su due colonne dedicato a Mantova. «Vince la Lega e fallisce la nuova alleanza delle sinistre» Tutto qui Del crollo democristiano – un terzo di voti perduti in meno di sei mesi – non c'è traccia. Insomma, un buon esempio di «rinnovamento» all'indomani dell'Ufficio politico che ha finalmente deciso di cambiare segretario Tutto questo mentre nella periferia cresce la rivolta: ancora ieri 130 dc modenesi hanno abbandonato per protesta tutti gli incarichi di partito

La periferia ribolle, la Dc è sotto *choc*. Come nel '74-'75, e forse di più perché il terreno sembra franare sotto i piedi, e dall'altra parte non c'è il Pci né l'alternativa, ma la Lega e, forse, il caos Come nel '74-'75, tuttavia, il rimedio sembra essere uno solo cacciare il vertice, affidarsi ad un uomo-immagine E aspettare che passi la bufera Qualcuno ci crede veramente, qualcun'altro fa buon viso a cattivo gioco, molti si adeguano. la Dc, insomma, si arrende a Mino Martinazzoli Ma non rinuncia all'esasperato gioco delle consultazioni, delle trattative riservate, degli ambasciatori spediti da un capocorrente all'altro, delle battute allusive, dei giochetti più o meno trasversali

Qualcuno giura che Martinazzoli, lunedì 12 ottobre, non sarà neppure votato alla segreteria, sarà addirittura acclamato. Ma intanto, il «triangolo» che ha retto la Dc nell'ultimo anno e mezzo (Forlani, Gava, De Mita) chiede tempo per riposizionarsi, per avere garanzie, per trattare vicepoltrone e poltroncine In cuor loro, né Forlani, né Gava, né tantomeno De Mita (e neppure Andreotti) amano Martinazzoli ma è come se il loro parlare e il loro tacere si sia infine arenato su una spiaggia desolata che qualcuno già dipinge come l'ultima. È come se il vertice di piazza del Gesù sia improvvisamente imploso, dopo mesi di *quieta non movere*, di rinvii e di mediazioni al ribasso. Ed è il timore dello schianto a spingere i capi ad indossare i panni dei rinnovatori

«È un momento di meditazione», concede Giulio Andreotti ai cronisti E non dice di più Al lungo tavolo della commissione bicamerale per le riforme, ieri pomeriggio Andreotti se ne rimane seduto in silenzio per quasi un'ora, in attesa che la seduta inizi Di schiena, curvo su chissà quali carte, sembra più simile che mai alle caricature che ne esaltano la gobba e le orecchie a sventola. Silenzioso, meditabondo. Vuole una vicesegreteria per Pomicino

Forzatamente allegro, invece, Antonio Gava procede a passettini, lo sguardo acquoso, la battuta vanamente pronta. «Non c'è dubbio – spiega – che nel momento in cui il segretario si dimette, si dimetteranno tutti quelli che il segretario ha nominato». Ieri ha sentito, per telefono o di persona, molti dei suoi colonnelli Prandini, Lega, Leccisi, Scotti . Il correntone doroteo, spappolato dalla decisione di rendere incompatibile la carica di ministro con il mandato parlamentare, si riunirà nei prossimi giorni, per la prima volta dopo le elezioni di aprile. Per cercare un candidato presentabile alla carica di presidente della Dc.

Ecco Ciriaco De Mita, tutto preso nel suo nuovo ruolo di presidente della bicamerale. Cammina a passo spedito, lo sguardo lanciato in un punto imprecisato dell'orizzonte. Conferma che lascerà l'altra presidenza, quella della Dc. Precisa però che «non smettiamo di fare politica» e accenna ad una «redistribuzione degli incarichi» Insiste sul «concorso e sostegno unitario» necessario al nuovo leader. Ma, soprattutto, conferma che la candidatura di Martinazzoli, oltreché «unica», sarà anche «unitaria»: «Questa è la mia impressione...»

Mino Martinazzoli, e in alto a destra Ciriaco De Mita

Eccola, la «vecchia Dc», raccolta nella commissione che dovrebbe ridisegnare la repubblica. Lunedì notte s'è trovata d'accordo nel rinviare un'altra volta il Consiglio nazionale. «Ora che abbiamo deciso di cambiare il segretario e il gruppo dirigente – avrebbe detto De Mita – non c'è bisogno di affrettare le decisioni è meglio riflettere per trovare una soluzione unitaria». Andreotti e Gava si son detti d'accordo, soltanto Forlani avrebbe preferito chiudere la partita già in questo fine settimana. La decisione del rinvio, tuttavia, sembra accontentare soltanto chi l'ha presa: il direttivo dei deputati dc ha infatti dato mandato al capogruppo Bianco di chiedere un anticipo del Cn alla settimana prossima. La richiesta difficilmente sarà accolta: ma è un ennesimo segnale di disagio

E Forlani? Il segretario, come tutte le mattine, anche ieri è andato nel suo ufficio al secondo piano di piazza del Gesù. E da lì ha commentato – unico dc di primo piano – la catastrofe elettorale di Mantova. Parole rassicuranti, quelle di Forlani: «Il risultato era abbastanza scontato», minimizza. E aggiunge «Gli scandali della regione e la manovra restrittiva del governo non potevano che produrre una miscela pericolosa per i partiti di governo»

Ma a Forlani, incerto per mesi se lasciare davvero la segreteria o cedere alle lusinghe degli «amici», preme soprattutto sottolineare che «non lascio la segreteria per il test elettorale di domenica. La mia decisione era già presa da tempo come tutti sanno, ed è diretta a favorire un disegno di generale rinnovamento» Insomma, tutti a casa A casa il segretario, il presidente, l'Ufficio politico «Per quanto riguarda il resto bisognerà decidere», aggiunge Forlani Il resto? La Direzione, naturalmente E, forse, anche i capigruppo Nessuno ancora ne parla, ma anche Bianco e Gava potrebbero esser sacrificati sull'altare del «rinnovamento». Così almeno, a quanto sembra, avrebbe chiesto De Mita. Gava, per ora, tace Bianco invece è già in trincea. «*Hic manebimus optime*», spiega Poi, allegramente, tira in ballo Cristoforo Colombo «Il 12 ottobre – dice chissà quanto convinto – la Dc salpa per il suo futuro»

Quale sia il futuro della Dc, nessuno sa dire «La crisi del paese è andata molto più veloce della capacità dei partiti di capire e guidare il cambiamento», sostiene Franco Marini Luigi Granelli chiede «una svolta vitale, che non ripeta dietro un effimero effetto d'immagine nuovi unanimismi, con la pura sostituzione di nomenklature» Annota Roberto Formigoni: «Molto sta cambiando in seno alla Dc e molto deve cambiare»

Tutti ora parlano di rinnovamento, e s'affidano a Martinazzoli. Gava avrebbe voluto che Forlani restasse fino al congresso, De Mita avrebbe voluto che il congresso si tenesse dopo la conclusione dei lavori della commissione per le riforme I loro piani sono dunque andati in fumo: ma il congresso sarà comunque una prova d'appello, un'occasione di rivalsa Le grandi manovre, insomma, sono appena iniziate, e i mesi a venire si preannunciano turbolenti «Martinazzoli sarà un segretario dalle mani molto libere», assicura uno *sponsor* insospettabile, l'andreottiano Mario D'Acquisto Lui, il segretario *in pectore*, spiega che «questo muoversi da assediati ci impedisce una grande strategia di attacco» Ancora tutta da precisare, però Franco Mazzola, vicepresidente del senato dc, racconta «Martinazzoli m'ha detto che se diventa segretario, offrirà la vicesegreteria a Mario Segni ».

PROTESTE

Accuse al «Popolo» che nega la botta

ROMA E la Dc, che fa la Dc? «Tiene» La prima pagina del *Popolo* di ieri era da collezione, una sorta di «Gronchi rosa» del giornalismo italiano. A Mantova è successo quell'irradiddio che tutti sanno, pure i Gonzaga se ne sono accorti, ma per il giornale di Forlani era una giornatella come un'altra, di quelle che si passano tra un «ragionamento» di De Mita e un'impuntatura di Gava. Quant'è che ha razzolato, la Balena Bianca a Mantova città? Il 10,6%. Caspita, un successone E quanti voti avevamo prima?, si saranno giustamente chiesti i lettori del quotidiano di Sandro «Bertoldo» Fontana. Ah, saperlo. Perchè al *Popolo* non lo sanno. Anzi, non lo scrivono.

Lo scudocrociato ha preso una di quelle scoppole capaci di lasciare senza fiato anche il Cossiga dei tempi d'oro, ma a leggere il suo giornale non se ne trova traccia. Non si riesce a sapere, ad esempio, quanti voti c'erano prima e quanti dunque se ne sono persi per strada Niente di niente. «La Dc tiene», appunto (prima pagina). «La tenuta della Dc», (seconda pagina). Con un ghiotto dettaglio: «Le forze di governo resistono...». Avranno stappato lo champagne, a Palazzo Chigi.

Quello che è troppo è troppo, anche per i democristiani Già si sono messi a rumoreggiare quelli delle Marche, che non avevano mai dato mezzo pensiero a nessuno. Ieri, la rivolta. Alla redazione del *Popolo* sono arrivati fax e telefonate dai comitati provinciali del partito Con un'unica, lampante domanda: ma ci avete presi per scemi? Perchè pare che lo scudocrociato, se non proprio stravinto, ha almeno fatto una bella figura. Qualche chicca: «Un dato interessante è quello che viene dalla provincia da Modena, dove, nel comune di Serramazzoni, la situazione è questa: Dc al 38,8%...»; «una situazione che vede la Dc ben radicata nel territorio », «una Dc che ottiene ad esempio il 65% dei voti a Torchiarolo (Brindisi)...» «il 41% dei voti a Sannicando Garganico...». E avanti così. La Dc, appunto, «tiene»

Anghinoni, leader locale della Lega, invierà agli altri partiti un programma con al centro due parole: autonomia e federalismo
Rissa in casa psi, i craxiani chiedono la testa del segretario. Il sindaco socialista: «Dimettermi? Non ci penso nemmeno»

«Mantua» si sveglia leghista: «Basta tirar la carretta»

Il giorno dopo la vittoria della Lega a Mantova è un «day after» per i partiti tradizionali. Lo festeggia solo uno sparuto gruppetto di lumbard. La Lega per il momento non scopre le sue carte, se non per un generico appello al federalismo. I numeri d'altra parte parlano chiaro: non ci sono maggioranze possibili, a meno che qualcuno non decida di allearsi con il Carroccio.

DALLA NOSTRA INVIATA
PAOLA RIZZI

MANTOVA Dove sono i vincitori di queste elezioni mantovane che hanno bastonato malamente i vecchi partiti? Non in piazza a festeggiare, se si esclude duecento persone, il numero totale degli attivisti del Carroccio in provincia che lunedì sera si sono ritrovate per un'oretta in piazza Erbe a intonare «Vogliamo Mantua capital» Cinque bandiere e dopo tutto un'aria dimessa C'era più partecipazione alla contemporanea «Indagine sul tortello» allestita nella Loggia dei Mercanti dai dieci migliori ristoranti della zona, impegnati a gareggiare per qualcosa che ai mantovani da sempre sta più a cuore del governo della provincia, il tortello di zucca e gli esercizi di alta gastronomia. Non esultano nemmeno i vecchietti seduti al caffè della borsa del commercio, che tutti quanti, una decina, hanno votato Lega Volete la secessione? «Mah – abbozza una signora di mezza età – è che siamo stufi di tirare la carretta per tutti, anche per quelli

del Sud» Le urne dicono che un mantovano su tre ha votato per il Carroccio, centomila persone che continuano a pensare ai loro traffici senza occuparsi troppo del dopo. la protesta è stata gridata, e forte, e ora tanto basta Ora però resta un consiglio provinciale ingovernabile, dove non ci sono governi possibili a meno che qualcuno non si allei con la Lega o a meno che per esempio non si faccia un governissimo che tenga assieme con la Dc anche Rifondazione Comunista o inserisca pure Angela Bossi e compagni Insomma è il caos che preoccupa poco i cittadini ma molto gli osservatori, i partiti, gli sconfitti E sotto sotto anche i vincitori Nella sede della Lega il giorno dopo c'è solo Uber Anghinoni, un po' meno tetro del solito che si arrischia anche in qualche battuta, ma non cambia musica Non dice con chi la Lega vuole governare, non dice che cosa vuole fare nella provincia, non si capisce che cosa vuole fare del suo 33 per cento di consensi Il motto è: «Noi vogliamo ridare all'ente locale la sua autonomia e governeremo con chi concorda su questo obiettivo» È un po' poco, non le pare? «Per noi è tutto. Senza quello non si fa nulla. l'è 40 anni che l'ambulanza si ferma al passaggio a livello davanti all'ospedale Non si è mai riusciti a spostare il passaggio a livello, perchè? Perchè non c'è l'autonomia» Anghinoni dice che manderà una lettera con il suo programma, cioè l'appello all'autonomia e al federalismo, a tutti i partiti, tranne che alla Lega Lumbarda-Lega Alpina nei confronti della quale vomita insulti. E col Pds, l'unico dei partiti tradizionali che ha tenuto? Lunedì sera alla trasmissione di Gad Lerner il deputato leghista di Varese Roberto Maroni ha detto che col Pds ci si può alleare, «perché no» Ma Anghinoni fa la mummia e sta zitto Non ha niente da dire nemmeno sulla replica del segretario del Pds locale, Gianfranco Burchiellaro, che ha già fatto sapere che «se la Lega non cambia la sua politica, in particolare sugli extracomunitari, non c'è dialogo». Finora l'unica iniziativa politica del Carroccio è stata quella di chiedere ieri sera in consiglio comunale, l'apertura della crisi della giunta Dc-Psi-Verdi che governa la città di Mantova da due anni «Non ci penso neanche – dice il sindaco Sergio Genovesi, socialista – non si deve cedere all'emotività Le regole del gioco valgono per tutti e questo consiglio comunale è stato eletto regolarmente. E poi rischiare le elezioni anticipate prima che ci sia la riforma elettorale non mi pare il caso. Lasciamo le cose come stanno, intanto in Provincia vedo una situazione di tipo bresciano, di ingovernabilità totale» Genovesi ha un momento di sconforto il suo partito si è dimezzato, e la botta è dura da incassare «Più sfortunato di così non potevo essere ho cominciato ad occuparmi attivamente di politica quando sono diventato sindaco,e in due anni ho perso tutti i punti di riferimento, le ideologie, tutto E non mi vengano a dire che il Psi ha perso per colpa del cartello della sinistra, le colpe sono a Milano e a Roma Quella del cartello, dopo tutto, è l'unica strada. o si mette in campo qualcosa o si muore». Ma i craxiani locali non la pensano così e hanno già chiesto le dimissioni del segretario provinciale Franco Sanguanini Uno di loro, Carlo Comini, ha confessato alla Gazzetta: «Meno male che noi craxiani abbiamo votato Psi, nonostante i nostri dissidi con i martelliani, se no sai che disfatta». Resa totale nella sede della Democrazia Cristiana Qualcuno confessa «A questo punto nel mantovano, la Dc non è più indispensabile» «La cosa che più mi secca è che abbiamo perso per demeriti nostri e non per i meriti degli altri» dice il segretario provinciale Bruno Vincenzi, che candida quel che resta del suo partito in Provincia all'opposizione. «Con la Lega non ci andremo mai!». In curia, la mattina passa tutta in un vertice per affrontare la situazione, qualcuno dei prelati si lascia scappare: «Eh, una bella batosta, così grossa non ce l'aspettavamo». «Sono tanti i giovani cattolici che hanno votato Lega Lombarda – dice il direttore del settimanale della Curia «La cittadella», Benito Regis – c'è molto malessere, molto scontento, molta rabbia perchè vedono perpetuarsi un vecchio modo di far politica che non cambia mai. È già alle elezioni del 5 aprile circa il 48 per cento dei giovani di Mantova città ha votato per la Lega» E così succede, come fa notare Regis, che mentre i vescovi prendono posizione contro la Lega Lombarda, i giovani, anche quelli degli oratori, la votano. «L'anno scorso il papa è venuto qui a invitare i mantovani a non rinchiudersi nel loro recinto di benessere, non l'hanno ascoltato, ora si apre un futuro di incognite». Gli industriali, per forza di cose fanno buon viso a cattivo gioco. Un esponente dell'associazione degli imprenditori, Elio Comaschi, che si dichiara parte del «sistema» prende il risultato elettorale con filosofia: «A questo punto sono curioso e voglio vedere come si può governare con qualcosa di nuovo, che cosa potrebbero fare. Se no non vedo altro che le elezioni anticipate». Comaschi tende a minimizzare, ricorda che per le provinciali il grado di libertà dell'elettore è massimo, perchè contano poco e che la colpa di tutto è della manovra del governo che ha colpito il ceto dei piccoli imprenditori e degli artigiani «che non si sentono più privilegiati e protetti dalla politica governativa». E gli allevatori? In una provincia orgogliosa del suo milione e duecentomila suini su 400mila abitanti il loro parere conta «Io mi occupo solo di quote del latte – dice Carlo Petrobelli, presidente dell'associazione di categoria – e le posso dire in campagna che sono tutti molto scontenti, perché devono ridurre la produzione del latte del 50 per cento perchè così ha stabilito la Cee Ecco, io me l'aspettavo questo successo della Lega perchè sono tutti arrabbiati, in campagna, protestano» Così deve averla pensata un fan di Bossi di Marmirolo che in un fax gli dedica la seguente poesia: «Caro Bossi, nel cielo mantovano abbiamo abbattuto l'elicottero socialista La flotta scudocrociata è in compagnia delle rane sul fondo dei nostri laghi, la quercia sta inaridendosi per mancanza da linfa vitale Quello che resta dello sbaragliato esercito di mercenari leccapiedi è in rotta»

L'amministratore delegato della Fiat a un dibattito con l'arcivescovo di Milano

Romiti si confessa dal cardinal Martini: «Per le tangenti dobbiamo vergognarci»

«Come cittadini e come imprenditori non ci si può non vergognare, di fronte alla società, per quanto è successo. Ed io sono il primo a farlo». La clamorosa riflessione-confessione su «Tangentopoli» è dell'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, mentre partecipava a fianco dell'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini, ad un dibattito con numerosi imprenditori e manager.

MICHELE URBANO

MILANO Nessuno se lo aspettava Doveva essere un incontro a più voci su un tema in fondo abbastanza stravagante che poteva tradursi così può una diocesi rispettare modelli organizzativi e gestionali come fosse una normalissima azienda? A quattro passi da piazza del Duomo, in quella che fu l'antica sede del seminario voluto da San Carlo Borromeo quattro secoli fa, a rendere corposo il dibattito organizzato dallo studio di consulenza Ambrosetti - c'erano, due «relatori» d'eccezione come l'arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini e l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti Ad ascoltarli, la crème del mondo imprenditoriale e manageriale meneghino con qualche cilieginа come Alberto Falck e Giovanni Gabetti La prima sorpresa viene dall'arcivescovo Sì, il volontariato non basta più Efficienza, professionalità, economicità, devono entrare a far parte del vocabolario della Chiesa. «Anche se i nostri beni sono quelli eterni, i problemi di buon governo di una diocesi come quella di Milano possono essere accostati a quelli di qualsiasi altro istituto produttivo di beni e servizi» Sia chiaro, non c'è nessuna improvvisazione. La sua è una risposta meditata anche nelle virgole Vale una precisazione lo studio Ambrosetti lo aveva invitato a parlare sull'argomento con una lettera del 20 novembre dell'anno scorso.

Quanto a Romiti il problema lo prende alla lontana dagli sconquassi provocati dalla caduta dei regimi dell'Est alle radicali trasformazioni tecnologiche, dalle sfide che hanno di fronte le aziende - compreso le nuove responsabilità che toccano agli imprenditori - all'evoluzione del mercato e dei consumatori Poi, nella città marchiata da Tangentopoli, quasi una confessione liberatoria «Come cittadini e come imprenditori non ci si può non vergognare, di fronte alla società, per quanto è successo Ed io sono il primo a farlo» Sono parole che tagliano come un rasoio anche una platea di manager abituati alle più fredde e crudeli analisi Nella sala il silenzio è totale Romiti si accorge che la sua «confessione» ha colpito a fondo È quasi costretto ad offrire una spiegazione aggiuntiva che non c'è sul testo scritto che fino a quel momento aveva rigorosamente letto. «Non ho paura di dirlo Avrei paura di non dirlo stando qui seduto accanto alla massima autorità morale della città. Questa digressione non è facile per me».

Parole che nuovamente colpiscono come solo la spontaneità sa fare E colpiscono per primo il cardinale Carlo Maria Martini che con lui nel passato ha spesso duellato, anche molto ruvidamente, sull'etica del profitto Dirà poco dopo. «Ho ascoltato con emozione le affermazioni profonde fatte da Romiti su fatti gravi come quelli di Milano Da questi traumi nasce la voglia di rivincita morale» E ha aggiunto «Il fenomeno si è scoperchiato a Milano perchè qui c'è maggiore ripugnanza». Non si ferma qui il cardinale «Abbiamo una responsabilità, Chiesa e imprenditori, verso questa società e i denominatori comuni sono i fattori personali e i valori dell'uomo nell'impresa Se ci atteniamo a questi siamo in sinergia e il nostro appello può essere reciproco»

L'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini, e a sinistra l'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti

Sì, nel dibattito delle sorprese Romiti aveva spiazzato tutti Aveva chiesto nuove regole per salvaguardare «la correttezza e la trasparenza del mercato» mettendo, però, in guardia innanzitutto i suoi colleghi le norme non bastano se non c'è al contempo «un codice morale ben saldo, nel quale rientrano, ad esempio, l'accettazione del rischio imprenditoriale senza ricerche di scorciatoie o elusioni, la chiarezza nel dire e nel fare, il rispetto della parola data, il rispetto della concorrenza» Trasparente il riferimento al nostro Tangentopoli E per la prima volta un'ammissione esplicita «Queste vicende che hanno coinvolto molti imprenditori toccando anche un gruppo delle dimensioni del nostro mi hanno dimostrato una volta di più quanto sia difficile affermare e difendere in ogni situazione questi principi» Poi un attacco violentissimo «Credo che nessuno possa negare quanto l'arroganza e l'impunità che si sono espresse nell'occupazione delle aree amministrative ed economiche abbiano consentito alla classe politica, ad ogni livello, di pretendere da cittadini e imprese il pagamento di «compensi» per atti molto spesso dovuti»

Dunque, i risultati elettorali di Mantova non lo hanno meravigliato Spiega. «Noi siamo di fronte, oggi, ad una forte domanda di cambiamento del nostro sistema istituzionale. Una domanda alimentata dalla grave crisi di credibilità del sistema politico che non appare in grado di corrispondere in modo adeguato ai bisogni e alle aspirazioni della gente Sanare la frattura tra il Paese e le sue istituzioni è responsabilità primaria della politica» Non rinuncia però a un brevissimo commento al veleno uscendo per la seconda volta dalla rigida gabbia del discorso scritto «È una domanda che ancora in politica stenta a vedersi soddisfatta» Coerentemente, la sua ricetta per uscire dal disorientamento è una sola. «Noi dobbiamo pretendere che la politica, quella vera, torni ad esercitare il suo ruolo di interprete e di guida della società»

Ma perchè proprio oggi un discorso così? «Perchè purtroppo non mi era mai capitato di farlo prima» Sicuro? «Controlli pure sulla raccolta dell'Unità», risponde divertito Piccola bugia o no, il cardinale era già lontano e non poteva sentirla